NICOLA VACCAJ
E GLI ALTRI COMPOSITORI MINORI DEL XIX SECOLO
(Titolo volutamente provocatorio...)

Rammento, molti anni fa, quando a Napoli, nel cimitero di Poggioreale, stavo cercando il monumento che Donizetti fece edificare per ospitare le spoglie dell'amata sposa Virginia Vasselli. Disorientato, fra vialetti e cappelle, mi rivolsi al personale, chiedendo dove si trovasse la tomba Donizetti. La risposta fu: "Chi? Donizetti? Aaah....il famoso scrittore...".

Alcuni anni dopo, a Bergamo, sostavo innanzi al monumento di Vincenzo Vela, ai piedi del quale riposa il Nostro, quando vidi avvicinarsi una scolaresca; bambini delle ultime classi di una scuola elementare, con la loro insegnante che, ad un tratto, chiese: "Chi di voi sa chi era Donizetti?". Silenzio da parte dei bambini, qualche sussurro, poi una voce argentina uscì dal coro muto: "Un cantante!". Conoscendone il carattere, certo Gaetano avrà bonariamente sorriso. Quelli che ho menzionato sono esempi che, di certo e fortunatamente, non possono far testo; quasi dei peccati veniali. Anzi, a pensarci bene, non sono neppure peccati.

Donizetti, in fondo, scriveva musica (quindi, sotto sotto, era uno scrittore), in più confezionava versi scherzosi per amici e parenti e collaborava con i suoi librettisti. I mugugni di Ruffini, per le troppe ingerenze del Maestro nella stesura del libretto del Don Pasquale, sono noti e si trovano riflessi fin sulla copertina del libretto a stampa dell'opera. Fu pure cantante, ai tempi delle "Lezioni caritatevoli di musica" di Mayr, quando si esibiva facendo il verso a se stesso adulto, nei panni del compositore di musica di facile estro e di prodigiosa velocità compositiva.

Tuttavia, alla luce di quanto ho detto, mi chiedo quali sarebbero le risposte di molte persone, non particolarmente affiatate con il melodramma, di fronte ad una domanda tipo: "Saprebbe citarmi i nomi di alcuni famosi compositori italiani di opere liriche del XIX secolo?". Magari non mancherebbero Rossini e Verdi, Puccini, Bellini e Donizetti. Ma qui, credo, ci fermeremmo. Per limitarci alla prima metà dell'Ottocento, i quattro "mostri sacri" continuerebbero ad essere i protagonisti.

Spiace però dover constatare che non soltanto persone non particolarmente interessate al melodramma, ma anche molti addetti ai lavori, continuano a considerare come sicura garanzia di buon esito delle stagioni dei nostri teatri, le produzioni dei Grandi menzionati di sopra. Con Donizetti si è dovuto faticare parecchio per far uscire dall'oblio, con la Renaissance, iniziata solo nel secondo dopoguerra, troppi suoi capolavori, ingiustamente dimenticati.

Il tutto, ben inteso, con le sempre benvenute eccezioni che, specie in questi ultimi anni, ci hanno regalato gradite sorprese. Eppure, "l'industria del melodramma" italiano - va proprio chiamata così per le sue implicazioni artistiche, storiche e sociali - può dirsi <u>limitata</u> - usando un termine involontariamente riduttivo e musicalmente blasfemo – ai soli Rossini, Verdi, Donizetti e Bellini? **<u>NO DAVVERO!!</u>**

Accanto ad alcuni che, in effetti, non confortati dall'estro, o dal genio, o dalla fortuna, vissero la loro vicenda artistica nello spazio di una o più serate, per poi uscire per sempre dall'agone, molti altri musicisti che ora, troppo frettolosamente, vengono "etichettati" come *<u>Minori</u>*, ai loro tempi, *Minori* non lo furono affatto.

Nomi come Mayr, Pacini, Meyerbeer (per limitarci al suo periodo italiano), i fratelli Ricci, Mercadante, Vaccaj, Rossi, Nini, non possono né devono essere dimenticati. I loro melodrammi venivano rappresentati nei teatri più prestigiosi della penisola ed all'estero. I cantanti più famosi, i divi dell'epoca, ne incarnavano i personaggi sulla scena.

Accanto ad essi molti altri nomi, meno noti, ma non per questo meno meritevoli di essere riscoperti, attendono una nuova rinascita.

Attorno a loro girava tutto il complesso meccanismo dell' "industria del melodramma": dai sovrani che, nei tanti staterelli italici, dall'alto del regal soglio, vegliavano sugli spettacoli, alle autorità ad essi sottoposte, alla polizia, ai censori che, tanto spesso, erano fonte di grattacapi a non

finire, frapponendo ostacoli ed obbligando a continue revisioni libretti e trame. E poi cantanti, librettisti, impresari, scenografi, costumisti, redattori di giornali teatrali ed infine, il pubblico che, definitivo giudice, decretava successi, disastri o tiepide accoglienze a quanto veniva loro proposto sul palcoscenico.
Poi, con il volger degli anni, un velo di oblio cadde sul quel mondo di musiche, di emozioni, d'arte di tutto rispetto che, ingiustamente declassato al rango di minore, sarebbe stato destinato ad un'irreparabile perdita se, in tempi a noi più vicini, la lungimiranza ed il coraggio di qualche teatro, la spregiudicatezza di qualche casa discografica e le ricerche di studiosi di valore, non avessero soffiato sulla polvere caduta in tanti anni, contribuendo a far conoscere ed apprezzare troppi geni dimenticati e molta musica stupenda e meritevole di risorgere a nuova vita e, magari, a nuovo successo. Ogni nuovo studio, ogni riproposta di musiche ed autori dimenticati, sono simili ai tasselli di un gigantesco puzzle che si incastrano agli altri, già esistenti, per donarci una visione sempre più organica e completa di ciò che fu, è, e potrà essere il mondo del melodramma, sempre affascinante ed aperto a nuove scoperte.

La sera del 18 giugno scorso, a Tolentino, nelle Marche, presso la Biblioteca Comunale Filelfica, sono stati presentati al pubblico due volumi, editi da Giancarlo Zedde di Torino ed intitolati: "Il carteggio personale di Nicola Vaccaj".

Vaccaj, nato a Tolentino nel 1790 e morto a Pesaro nel 1848 (anno tragico per l'arte, con la scomparsa di Donizetti e per l'Italia stessa, che vide delusa la sua speranza di unità), fu una figura molto nota ed apprezzata ai suoi tempi, sia per la sua attività di compositore, sia per quella di insegnante. Pur non contando su una velocità compositiva pari a quella di Mayr e Donizetti, molte delle sue produzioni musicali conobbero un ottimo successo all'epoca e certo meriterebbero, ai nostri giorni, di venire riproposte sulla scena.
I volumi di cui ho parlato rappresentano la più recente fatica di Jeremy Commons, studioso neozelandese, al quale dobbiamo, fra gli altri, il volume "Le prime rappresentazioni delle opere di Donizetti nella stampa coeva", redatto assieme ad Annalisa Bini e pubblicato dall'Accademia di Santa Cecilia.

I due mastodontici volumi su Vaccaj (ognuno conta più di 1.100 pagine), sono integrati da un CD. Il primo volume è dedicato alle lettere del compositore alla famiglia ed alla sua corrispondenza con il fraterno amico Girolamo Viezzoli (figura affascinante e da sola meritevole di ulteriori approfondite indagini); il secondo riporta le lettere di Vaccaj ad altre persone; le lettere di altri a Vaccaj; le lettere di altri in cui si parla del musicista.
Infine il CD riveste particolare importanza, poiché fornisce informazioni sulle opere del compositore, note biografiche dei principali personaggi menzionati nel carteggio, il Regolamento del Conservatorio di Milano all'epoca del musicista (che ne fu Censore), un glossario di termini obsoleti o poco usati, che si ritrovano nel carteggio ed infine l'indice generale dei nomi, con il riferimento alle lettere in cui essi compaiono.

Come si può comprendere e come è stato fatto notare dal Maestro Gabriele Dotto, presente alla serata e al quale si deve anche la prefazione all'opera, può sembrare quasi incredibile che un lavoro di tanta complessità ed organicità, possa essere dovuto all'impegno di un unico studioso. Eppure è così e non possiamo che congratularci per questo con l'autore. Le lettere pubblicate si trovano oggi presso la Biblioteca Comunale Filelfica di Tolentino che, quindi, conserva un ingentissimo patrimonio epistolare e musicale del suo illustre concittadino. I discendenti di Vaccaj (gli attuali erano presenti alla serata), nel 1936, con magnanimo gesto, hanno fatto dono alla Biblioteca di tutto il materiale fino a quel momento in loro possesso.

La presentazione dei volumi si è svolta davanti ad un folto pubblico. Dopo gli interventi del Sindaco e dell'Assessore Comunale alla Cultura, Jeremy Commons ha tracciato un quadro del lavoro svolto, per anni, con parecchie visite a Tolentino che, come si può immaginare, devono essere state particolarmente impegnative e fruttuose, visto che il Paese d'origine dell'autore si trova solamente.....agli antipodi, rispetto all'Italia.

Il Maestro Gabriele Dotto, nel suo successivo intervento, ha fatto notare che l'utilità degli epistolari è innegabile e travalica ormai il puro interesse per vicende più o meno interessanti, private e non, dei nostri compositori. L'analisi e lo studio della corrispondenza hanno spesso consentito di definire meglio, non solo la personalità di chi scriveva, ma pure le caratteristiche tecniche e rappresentative di molte composizioni che, in assenza di altre fonti, trovano solo nei concetti e nelle indicazioni fornite dalle lettere degli autori dettagli insostituibili per poterne oggi ricomporre la struttura originale il più fedelmente possibile, assicurando così la validità filologica di simili operazioni di recupero e ricostruzione musicale.

La serata è stata infine allietata da alcune romanze di Vaccaj, eseguite dal mezzosoprano Elisabetta Lombardi e dal baritono Thomas Busch, accompagnati al pianoforte da Cinzia Pennesi. Mario Cei, in veste di voce recitante, ha letto alcuni brani di lettere, dalle quali traspare tutta la "verve", l'umanità e la simpatia del musicista. A giudicare dai brani ascoltati, molto apprezzati ed applauditi dal pubblico, non può non sorgere spontanea la speranza che il compositore marchigiano possa ritrovare, in breve, il posto che gli spetta e le sue produzioni l'onore della ripresa teatrale.
Questo non solamente per essere l'autore di Giulietta e Romeo, il cui ultimo atto veniva, all'epoca, così spesso sostituito a quello dei Capuleti e Montecchi belliniani, ma anche per molte altre sue opere che, come ha ricordato Jeremy Commons, potrebbero avere buon successo sui palcoscenici di oggi. Pensiamo a *La Pastorella Feudataria, Zadig e Astartea, Giovanna d'Arco, Giovanna Gray, Marco Visconti, La sposa di Messina, Virginia*.

Vaccaj era già apprezzato ai suoi tempi (e Rossini lo conferma) non solo come compositore. Egli deve la sua fama anche all'attività di insegnante e didatta. Il suo "*Metodo pratico per camera*" continua ad essere ristampato ed a godere di meritata lode, malgrado i moltissimi anni trascorsi dalla sua prima pubblicazione. Fatto più unico che raro. Ennesima conferma di un artista di grande versatilità e maestria, nonché di un personaggio dall'indubbio fascino.
Ben vengano quindi contributi così importanti come i volumi di cui ho parlato, se servono a meglio delineare i meriti di un artista di tutto rispetto.

Ho ricordato prima che Rossini stesso apprezzò molto il compositore marchigiano. In una sua lettera del 15 giugno 1851 al marchese Torquato Antaldi, che gli chiedeva un suo giudizio su Vaccaj, così si esprime il pesarese: "...Per quella cognizione che io tengo delle produzioni d'ingegno di codesto mio illustre amico, posso asserire, essersi il medesimo assai distinto nella parte sentimentale congiunta ad una filosofia che fa l'elogio del suo giudizio. Ciò emerge singolarmente dal *Zadig e Astartea*, dalle sue Ariette da Camera con accompagnamento di Piano-Forte, e soprattutto dall'Atto 3° dell'Opera *Giulietta e Romeo*, che gli assicura un posto assai luminoso tra gli Compositori di miglior rinomanza. Non meno celebre si rendette egli come instruttore, essendo stato profondo conoscitore della fisiologia della voce umana, per mantenere gli allievi nei limiti dell'arte, applicando loro un metodo che li recasse a cantare di quel modo – che nell'anima si sente – e non già ad urlare alla foggia del giorno....". Se così parlò Rossini...possiamo credergli! Alla luce di quanto ho detto, credo che la riscoperta finale di Vaccaj e di tanti altri musicisti ingiustamente declassati a "minori", con il supporto di ricerche come quella di Jeremy Commons, spetterà ai nostri teatri i quali, pur sballottati dai marosi di questi tempi così agitati, per la ben nota "prodigalità" delle nostre Istituzioni verso l'arte e la cultura, dovranno trovare la forza di optare per scelte coraggiose.Simile ad un tesoro nascosto sotto le sabbie di un deserto di disinformazione e di disinteresse, di sabbia fatta di troppi condizionamenti legati all'auspicio del buon esito economico di un'operazione culturale (far quadrare i conti è certo indispensabile, ma aprire gli occhi alle novità può risultare remunerativo), tanta buona musica aspetta altri novelli "archeologi" che, senza zappa e piccone, ma con preparazione, intuito e la sana curiosità che ha sempre accompagnato l'umanità nei suoi progressi scientifici e culturali, riportino alla luce tanti gioielli musicali nascosti, futuro patrimonio della scienza musicale, della cultura universale e, ultima, ma non per importanza, sicura fonte di appagamento per il pubblico e per tutti gli amanti della bellezza, in ogni sua forma.

Mario Villani